

## Contadini di Calabria

La mia conoscenza del mondo contadino calabrese non ha nulla che possa ricondursi a scienza (agraria, economica, statistica), nulla che possa farmi considerare come un competente a dirne in modo che riesca utile per la scienza. E' la conoscenza di uno che or sono quarant'anni, ridisceso dopo la prima guerra mondiale in Calabria, ove già aveva fatto scuola per un quadriennio, si venne a trovare, per via di un suo nuovo lavoro tra lo scolastico e il sociale — ogni lavoro scolastico è, veramente, o dovrebbe essere anche sociale, e, in certo senso, dovrebbe essere il viceversa; così fu per l'*Opera contro l'analfabetismo* che diressi dal 1921 al 1929 in Calabria — in continuo contatto con la gioventù contadina di centinaia di paesi e di paesetti (la Calabria è la regione del Mezzogiorno che ha maggiore varietà di sedi umane e ove predominano, al contrario, ad es., della Puglia o della Sicilia, i centri piccoli e piccolissimi) con contadini adulti ed anziani e con famiglie contadine; di uno che in Calabria torna assai spesso, con incarichi di assistenza sociale (1). Dicono che io sono innamorato della Calabria, e a molti buoni amici, specialmente del Settentrione e dell'Italia centrale, questo mio « amore » è parso e forse pare ancora, se non eccessivo o innaturale e strano, per lo meno singolare. Sarà così. Ma quando penso come questo « amore » si è fatto in me, sino a divenire quasi tutta la mia vita, con le sue nostalgie ed i suoi irresistibili bisogni di ritorno, non posso non pensare proprio a quel mondo contadino, mondo di poveri, di pazienti o di ribelli senza violenza di ribellione, in cui la Provvidenza mi mandò a lavorare, forse perché imparassi a conoscere meglio, nella povertà, gli uomini e me stesso, conoscessi, cioè, davvero quello che è dolore e fatica, rassegnazione e speranza e disperazione, sete di giustizia, oscurità di eroismi senza riconoscimento, senza gloria e senza premio.

Venivo dal Piemonte materno, ove, sulle aride colline argillose dell'alta Langa, avevo vissuto sin dalla fanciullezza le lunghe estati d'una assai modesta villeggiatura di piccoli proprietari borghesi, che dividevano con i contadini la scarsità dei prodotti d'una campagna mal coltivata e ancora, in parte, semiselvatica. In casa nostra, a Sanremo prima, a Torino poi, i rapporti, anche di persona, col contadino « langhetto » furbo e taciturno, erano abbastanza frequenti; l'estate e il primo autunno li rendevano poi addirittura familiari, in una parità quasi assoluta di abitudini, dal parlare al cibarsi ed al vestire. Non mi trovai perciò troppo spaesato e sconcertato quando in Calabria, girando di paese in paese a conoscere le mie scuole, mi fu possibile conoscere a poco a poco quel mondo contadino. Differenze, e grandi, sì, a cominciare dalla diversa espressività del linguaggio e dei gesti; ma quale somiglianza, e a volte identità, di sostanza psicologica fra i miei contadini del Settentrione e quelli del Mezzogiorno in cui ero tornato a vivere, a lavorare!

Avevo scritto, in quel libretto *« Sud e Nord e la scuola italiana »* del 1920, cui dovetti la mia filiale amicizia con Giustino Fortunato: « ...questo contadino, mescolanza aspra di senso e di intelligenza, di diffidenza e di fede ». Don Giustino, che, nelle visite ch'io gli facevo durante i miei passaggi da Roma verso la Calabria o dalla Calabria a Roma, amava chiedermi come io « me la facessi » con i contadini calabresi, se e come li trovassi differenti dai contadini del Piemonte, applicò poi queste mie parole al contadino meridionale (2), mentre io avevo detto del contadino in genere, d'ogni paese. Un fondo uguale di umanità, dunque, che doveva rendere più facile, o meno difficile, il mio accostarmi all'anima del contadino calabrese, capirla, farmela, se non proprio amica, disposta benevolmente ad accettare il mio intervento in una sua nuova esperienza (istruzione, scuola, libri, scrittura e lettura) in cui la mia parte poteva essere, a tutta prima, anche quella del forestiero disturbatore.

Venuto ad abitare in città, a Catanzaro, luogo già a me noto e caro, posto all'incirca nel centro geografico della Regione, donde potevo meglio percorrerla e visitarla tutta, mi venne presto da fare una prima constatazione, quella, cioè, del carattere di ruralità di tutta la vita calabrese, città, paesi, campagna. A Catanzaro.

attorno al centro « burocratico », « scolastico », signorile e artigianale della piccola (allora assai più che oggi) città alta sulla sua rupe tra due fiumare, aspetti e nomi rionali di villaggio mi colpirono subito (il *Pianicello*, il *Paesello*, la *Porta di Mare*, il *Càrmine*), insieme col va e vieni della gente che dai paesi per modo di dire vicini veniva su a vendere, a comperare, a barattare, a fare doni di antica usanza ai signori proprietari di terre, agli avvocati, ai professionisti legati anch'essi, da generazioni, alla terra e al suo possesso: le piccole donne della Caraffa albanese che venivano su ogni giorno a vendere ova in città, percorrendo scalze i dieci chilometri, quasi tutti allora senza strada, che dividono Catanzaro dal loro villaggio; le donne rosso e nero vestite di Tiriole, di Settingiano e di Marcellinara, o quelle dei paesi presilani di levante che salivano a frotte ogni mattina in città, con i loro cesti pieni di prodotti della terra o di animali da mensa; gli uomini indaffarati in cose di piccolo mercato, o di ufficio o di giustizia. Qualcosa di pressoché uguale trovai poi a Cosenza, ove il mercato appariva forse meno ristrettamente familiare che a Catanzaro; a Reggio, città di contadini anch'essa, nella sua larga periferia ancora in gran parte baraccata dopo il terremoto del 1908; a Nicastro, a Rossano, a Monteleone, città di vescovato e di tribunale, a Castrovillari nell'estremo Nord della Regione, a Palmi e nei grossi paesi della sua Piana, a Gerace Marina (oggi Locri) e a Siderno o a Crotone sullo Ionio. Tutta contadinesca, dunque (e sia detto senza ombra di dispregio, tutt'altro), la Calabria di allora, ricchi e poveri, e tale ancora oggi in tanta parte e in tanto senso, pur con la « industrializzazione » delle pianificazioni, dei programmi e delle riforme in atto.

Girando, per otto anni, di provincia in provincia, di comune in comune, su strade, e, più spesso, vie campestri e sentieri alla ricerca (non di rado era proprio così) delle mie scuole, una cosa soprattutto mi si dimostrava sicura. Il contadino calabrese non ama vivere solo; voglio dire che è, in quel mondo contadino, e permane la tendenza a fare o rifare qualcosa come la tribù, il gruppo primitivamente sociale di famiglie che, nella uguaglianza o quasi della condizione economica, nella fedeltà ad una uguale antichissima tradizione, nel rispetto di una legge morale unica, più sentita e vissuta che conosciuta, pensata e accettata, vive a

sé, riconoscendosi, è vero, attraverso tasse e carabinieri, parte di un gruppo più vasto, il Comune, o la Provincia, ma sentendo viva e forte (spesso ha in ciò parte una tradizione religiosa locale, un santo eremita, una antichissima comunità religiosa, datrice di terra e di lavoro, magari da secoli scomparsa) (3), una specie di propria semplice e pur profondamente radicata autonomia societaria e, a suo modo, civile.

Le abitazioni sparse sono poche in Calabria, e spesso quelle che alla superficialità degli sguardi dell'osservatore turistico possono parere tali, sono abitazioni contadinesche temporanee, per le necessità di particolari lavori agricoli (la raccolta delle frutta, la vendemmia ecc.), ove si viene ad abitare o a lavorare e vigilare in brevi parti dell'anno. Numerosissimi sono, al contrario, i piccoli e i piccolissimi centri, quest'ultimi di poche decine, o tutt'al più centinaia, di abitanti: popolazione contadinesca non sparsa, ma accentratamente sparsa o sparsamente accentrata, come dire si voglia. La costiera occidentale, dal confine con la Basilicata al Savuto, unico fiume silano che sfoci nel Tirreno, e dall'estremo meridionale del Golfo di S. Eufemia allo Stretto, il breve altopiano vibonese del Poro, il margine terrazzato interno della Piana di Gioia e di Palmi, le conche delle Serre ioniche e la costiera locrese, il Catanzarese marino e collinare e premontano, le fiancate della grande Valle del Crati, e specialmente la occidentale, le alte Valli del Crati e del Corace, tutti i terreni, già selvosi e oggi ancora alberati di querce e ulivi, in cui non predominano assolutamente le argille, ma le sabbie si alternano o si mescolano con esse a renderli coltivabili, si presentano così abitati. Il grosso o medio paese, la città, il centro amministrativo e fiscale, ove vivono i « galantuomini » e sono gli uffici, magari la pretura, le scuole e il « vescovato », se ne stanno quasi sempre lontani, in alto, anch'essi sulle loro rupi alla confluenza di due corsi d'acqua, o in basso, nei borghi nuovi o cresciuti da qualcosa come un secolo a questa parte, e fattisi paese o città, sulla costa marina, ove il contadino è, non di rado, anche, in parte dell'anno, pescatore o addetto alla grossa pesca stagionale (tonno, pesce-spada). Spesso il contadino si fa, in queste zone marginali, ove l'agricoltura, abbastanza intensiva, degli agrumeti e degli orti ha qualche maggiore possibilità di mercato, artigiano a servizio del campa-

gnuolo più lontano, o diviene piccolo commerciante, prende abitudini nuove, si accosta, col favore del treno e del pullman, sulle strade di recente costruzione o rinnovate, alle abitudini di paesi e di città, o comincia a fiutare aria di industria e di salariato industriale, ed ha anche più facile l'avvio ad emigrare (4).

Da molti di questi medi e grossi centri collinari, nelle zone di agricoltura estensiva e di grande proprietà in affitto e subaffitto, nel Marchesato di Crotone e in larghi tratti della costiera ionica (il latifondo contadino di Manlio Rossi Doria) i contadini sciamano ogni giorno al lavoro dei campi; nella stagione di raccolta i paesi di grande produzione olearia si svuotano ogni giorno di gran parte dei loro abitanti; ma non è forse tutto ciò tipicamente proprio della Calabria come è piuttosto della Basilicata e, assai più ancora, della Puglia del grande bracciantato che si addensa in grossi centri popolosissimi. La Calabria è regione di medi e piccoli centri, più che di grossi dall'aspetto, che non tarda a rivelarsi quasi sempre ingannevole, di città, anche se molto ci tengono ad averne il nome e qualche apparenza edilizia. L'anima ed il costume contadinesco sono espressi assai meglio dal piccolo e dal piccolissimo centro, viventi una loro particolare vita omogenea e monotona, in cui ogni famiglia è occupata senza tregua a risolvere per proprio conto il problema dell'esistenza, a volte si direbbe quello della propria sopravvivenza fisica.

L'*amoralismo familiare* che una mentalità straniera, curiosa e indagatrice senza, crediamo, malevolenza ma di certo con criteri di assoluta astoricità, ha recentemente denunciato come un *monstrum* di arretratezza o addirittura di inconsistenza sociale (5), potrebbe al contrario dirsi un moralismo tutto particolare e, certamente, ancora primitivamente statico, ma che ha in sé germi di sviluppo e di bene comunitario rimasti sino ad ora sconosciuti o malamente spregiati. In questa primitività avvengono spesso fatti in cui si potrebbe trovare il punto di partenza per giungere ad operazioni socialmente economiche già proprie di ceti contadineschi e di produttori agricoli più evoluti. In certe parti più lontane, quasi ancora selvatiche, della Calabria montuosa ed impervia sono tuttora, fra la gente di questi piccoli centri sparsi, abitudini che all'uomo «sviluppato» possono sembrare, più che singolari, irrazionali e come tali deprecabili, nella loro anacroni-

stica semplicità, mentre hanno la loro fondata ragione di essere e di ancora permanere nella natura ambientale e nella rispondenza a questa delle facoltà umane, sì, ma anche nella indifferenza e nella scarsa carità civile di chi, lontano, dirige, governa e dice di « fare giustizia ». Sono, ad esempio, forme di una specie di rozzo ma efficace, sul luogo, collaborazionismo tradizionale, da famiglia a famiglia, da casa a casa, per cui si scambiano prestazioni di lavoro, di stagione in stagione, o si barattano i prodotti fra di loro o con le prestazioni di lavoro, in una misura che regola seriamente la produzione della terra anche di zone impervie e solitarie abbastanza ampie (6). Gli operatori di servizio economico sociale potrebbero forse trovarvi e cercare di svilupparvi i germi di quel cooperativismo di cui oggi tanto si parla e si scrive.

La legge divina e la legge umana vogliono e dispongono che il lavoro si alterni al riposo. Mi chiedevo e mi sono chiesto spesso più tardi, come si conciliassero le molte, anche al di là del calendario, festività, religiose tutte di ispirazione e di fatto, di cui vedevo disseminata la vita agreste e che mi parevano allora, e non mi paiono più ora, contrastanti con le necessità della stessa piccola ma imperiosa economia contadina. Il vero è che la tradizione regola anche ora le pause indispensabili fra giorni e giorni di una fatica che sarebbe altrimenti insopportabile. Anche la scuola obbediva a questo comando che anima e corpo si fanno vicendevolmente, non in dispregio ma a naturale completamento e correzione di calendari ufficiali e di ordini superiori. Faticare è la regola ordinaria della vita contadinesca, in quel mondo. La donna vi fatica in un modo più continuatamente grave, tanto che di una sposa, brava donna di famiglia, si dice sempre: « 'na bona faticatora », ed è il migliore elogio e, per l'uomo, la maggiore garanzia prematrimoniale e matrimoniale. Più di rado si dice così dell'uomo, che compie fatiche forse a tratti più dure, ma meno continue e che ha qualche modo di concedersi le pause di riposo che la donna quasi non conosce. Faticano i ragazzi e spesso i fanciulli, al pascolo ovino, disertando forzatamente la scuola che pure è per essi, quando possono giungervi, veramente dilettevole ozio all'antica. Faticano i vecchi, sino a che la morte se li piglia, non di rado sul campo stesso del loro lavoro disumano.



Fame e malaria sono state per lunghi secoli le tristi regolatrici della vita contadina calabrese: due realtà materiali, fisiologiche legate strettamente l'una all'altra, se si pensa che non soltanto con l'uso, d'altronde ben recente, del chinino ma anche con il sostanzioso nutrimento carneo si cura o si attenua la seconda; espressioni metaforiche la « fame di terra » e la « sete di giustizia », ma, rispondenti ad un'altra realtà dalla quale venne ad essere regolata e in cui si può dire che si sia espressa, dall'età postromana, bizantina in poi, la storia calabrese: storia di costume assai più che storia politico-economica e di cultura, e storia soprattutto di costume rurale, signorile e contadinesco; storia che per un Benedetto Croce non poteva addirittura essere ritenuta una storia, senza che con ciò si possa dire essere stato felice il popolo calabrese. Fu una storia di fallimenti e di delusioni senza fine: feudo, enfiteusi e allòdio, demanî della Corona e dei Comuni, quotizzazioni, tentativi di distribuzione legale di terre ritenute coltivabili: tutto inutile o ben scarsamente utile, o tale soltanto alla definitiva, iniqua formazione di grosse proprietà terriere borghesi, rinnovatrici e continuatrici del latifondo feudale. Né si può dire che la riforma fondiaria di questo dopoguerra abbia risolto il problema, pur essendo stata una operazione necessaria per seppellire definitivamente tutto un passato ormai in assoluto contrasto col presente. Non lo aveva risolto la vecchia emigrazione transoceanica, che favorì soltanto lo spezzettamento della proprietà accessibile ai poveri, senza fornire a questa i mezzi per renderla capace di un reddito superiore alle necessità del puro sostentamento familiare, per dar vita ad una anche assai modesta economia di mercato. Allora il padre di famiglia contadina andava tre o quattro volte in America — spazzino a Buenos Aires, minatore a Pittsburg — per fare alle figlie la dote di due o tre migliaia di lire; oggi la « onorevole » quota è salita al milione, per il padre di famiglia contadino, e bisogna saperlo e poterlo mettere insieme.

L'emigrazione ha preso, in questo dopoguerra, altre vie ed altri aspetti, dei quali non è qui il caso di parlare. La terra comincia a scarseggiare di gente che la lavori e la macchina agricola che possa supplire a questa carenza, sostituendosi a parecchia parte del lavoro umano, non può salire e muoversi dappertutto,

sugli scabri fianchi delle alture calabresi. Gli episodi di industrializzazione lungo le costiere della Regione o in zone « contermini » avviate all'industria, cominciano a sottrarre essi pure gente alla campagne: i salari agricoli crescono e il datore di lavoro è restio a finanziare con spesa continuamente crescente un lavoro di cui non vede l'utile. E l'« evasione », altra tipica realtà di tutta la vita calabrese, si accresce ogni giorno, svuotando paesi e campagne. Dall'ultimo censimento (1961) è risultato, per la Calabria, un minimo impressionante di aumento della popolazione residente, qualcosa come il 0,50%, il più basso di tutto il Mezzogiorno, e riguardante, s'intende, quasi soltanto la popolazione rurale. Il grido di allarme che Manlio Rossi ha lanciato in questi giorni, ancora una volta e più forte che mai, parlando a Napoli sulle condizioni umane dell'agricoltura meridionale, vale, io penso, soprattutto per la Calabria, paese « difficile », in cui il contrasto fra la tradizione ancora profondamente sentita e seguita e le novità che vi si introducono o vi si impongono (si pensi soltanto alla televisione, giunta ormai in ogni angolo più remoto della Regione a informare ed a stordire) ha i suoi motivi per essere forse più grave e più complicato che altrove. Non si esce senza pene e senza rischi da un oppressivo isolamento di secoli, da un inappagamento così lungo e così doloroso di aspirazioni, fossero pure semiconscie, ad un giusto, umano benessere. Ma sia quel che si sia, la « rivoluzione » è in atto, questa volta, come parve in passato che fosse (emigrazione oceanica, effetti dei terremoti, guerre, dalla Libia in poi) e in realtà non fu; e tutti in qualche modo ci tocca, tutti ci deve far pensare, a meno che l'unità del nostro paese sia soltanto quella del libro di scuola e della carta geografica (se c'è da noi chi la sa leggere). Il contadino calabrese della « Freccia del Sud » che va a Torino o a Milano, a Basilea o a Francoforte o nel Belgio, per farsi minatore, o, meglio, se può e sa, operaio, per mutare tono e tenore della vita sua e dei figli, molte cose ci rivela e su molte civilmente ci ammonisce.

Giuseppe Isnardi



## NOTE

(1) V. *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Ed., Roma 1960.

(2) In *Dopo la guerra sovvertitrice*, Laterza ed. Bari 1921, ora in *Pagine e Ricordi parlamentari*, Collezione Meridionale, Vallecchi 1947, vol. II p. 72.

(3) In un piccolo centro del fianco O delle Serre catanzaresi, ricordo, molti scolari avevano nome *Foca*, da un santo basiliano di età bizantina, protettore del paese; il che non aveva per essi, naturalmente, nulla dello strano che aveva avuto a tutta prima per me.

(4) Leopoldo Franchetti, esperto come pochi altri del mondo contadino italiano (e del meridionale in ispecie), conoscitore di studio e critico accanto al conoscitore di istinto e di tradizione (oltrechè di studi) Giustino Fortunato parlava e scrisse più volte di una necessaria trasformazione del contadino meridionale da zappatore in agricoltore, cioè nel coltivatore, almeno empirico, proprietario e produttore per il mercato. Vedi FORTUNATO G., *A ricordo di Leopoldo Franchetti* (26 Giugno 1918), in *Pagine e ricordi parlamentari*, vol. II, pp. 163-167, e del FRANCHETTI L. l'art. *Dopo la visita del Governo in Calabria: La terra meridionale e la riforma agraria*, « *Giornale d'Italia* », 10 Maggio 1917, da me ripubblicato, con una lettera di Ernesto Fortunato, fratello di Giustino, in la « *Critica politica* », Settembre-Ottobre 1948.

(5) Vedi il ben noto, ormai, BANFIELD E. C., *The moral Basis of a Backward Society*, trad. italiana *Una comunità del Mezzogiorno*, ed. Il Mulino, Bologna 1961.

(6) Vedi il singolare libretto di TRUPIA PIETRO, *Ezzito, uno studio di ambiente nella Calabria nord-orientale*, Roma 1961, ed. Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia.